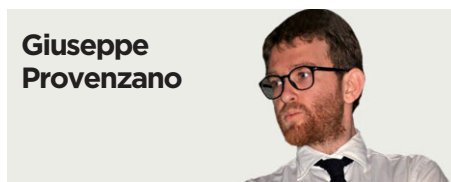


COMUNITÀ

L'analisi

Mezzogiorno, se non ora quando



IL MEZZOGIORNO NON È ALL'OPPOSIZIONE. E QUESTA È UNA NOTIZIA, PER NULLA SCONTATA. FORSE, TRA LE RAGIONI DI SODDISFAZIONE DEL PD E DEL PREMIER, quella di cui andare più soddisfatti e per cui sentire le maggiori responsabilità. Chi abbia già scomodato la vieta categoria del Sud filogovernativo non coglierebbe molto di quello che è accaduto – e i meridionali, del resto, hanno imparato negli ultimi anni a non aspettarsi tanto, quasi niente, dai governi. Fino a domenica sera, tutti avrebbero scommesso, almeno nel Mezzogiorno e nelle Isole, su un'affermazione dei M5S: e persino chi come noi aveva in passato sottovalutato la capacità di Grillo di catalizzare, nel disincanto meridionale, malessere sociale e rifiuto della politica, temeva che l'accanirsi della crisi nell'area avrebbe potuto avere conseguenze elettorali persino peggiori dell'anno scorso. L'allarme c'era, l'avevamo segnalato, e Renzi ha avuto il grande merito di coglierlo in tempo, impegnandosi in finale di campagna a percorrere il Sud, marcando una presenza dopo una lunga assenza, assumendo impegni concreti dopo il temuto disimpegno, ricercando parole buone dopo i silenzi – forse non ancora un discorso compiuto, ma il segno della ripresa di un confronto di una cura.

Non era facile parlare al Sud, con il Sud, in un'elezione europea. Sono complessi i legami tra Europa e Mezzogiorno, come capita alle frontiere: ed era insopportabile vederli svanire, fino all'abbandono, come carrette alla deriva sul Mediterraneo di morte (e non bisognerà smettere, da oggi, in Europa, di denunciare lo scandalo della tragedia, di ricercare il modo più efficace e partecipe di porvi fine). Vi è un legame molto forte, quello dei fondi strutturali sul cui migliore impiego è stata giustamente posta l'attenzione nei giorni passati; e vi è poi un legame assillante, il vincolo dell'austerità imposta e degli assetti macroeconomici che hanno determinato a sud l'avvitamento recessivo, lacerato il tessuto sociale e minato, con le possibilità di una ripresa, la stessa vita democratica. I cinque anni trascorsi tra questa elezione europea e la precedente sono stati il tempo più grave della crisi, a cui l'Europa non ha saputo reagire scaricandola sulla sua frontiera meridionale. Una crisi che persiste, e che nel nostro Mezzogiorno ha già cancellato mezzo milione di posti di lavoro e spreca due milioni e mezzo di giovani senza occupazione e formazione. Il saldo dei cinque anni, allora, sono anche i quasi settecentomila i votanti in meno, un generale crollo della partecipazione di oltre dieci punti, con il preoccupante record negativo della Sicilia (tre elettori su cinque hanno disertato). Nell'Isola che già ne fu la culla il M5S perde

400mila voti, la metà dei suoi consensi, ma rappresenta ancora in tutto il Sud un forte presidio di rancore sociale e discredito della politica. I problemi, come si vede, persistono. Ma è proprio per questo quadro economico, sociale e democratico, che non era facile né scontato il risultato di Renzi e del Pd: riconquistare a un messaggio positivo di cambiamento, o a una promessa, oltre mezzo milione di elettori. E il Sud non ha votato per paura: cos'ha da perdere? Al Sud, il Pd ha vinto, almeno in parte, il disincanto.

Ora non si perda davvero un solo giorno, questo pezzo d'Italia ne ha persi pure troppi, decenni interi. Il compito è fare meglio di prima, al governo e al partito, quello che si è promesso di fare. Perché il rancore può tornare a crescere in fretta, specie se vi s'aggiunge l'agro sapore di una speranza tradita, quando era più difficile sperare. In questi giorni parte l'Agenzia per la coesione (oggi scade la call per il suo capo) e che questa nuova governance dello sviluppo sia accompagnata da un dibattito pubblico sul progetto di Sud (e di Italia) da realizzare con la nuova stagione dei fondi strutturali. Lo lanci il Pd, nella maniera più aperta, è davvero il momento. Sapendo però che la vera battaglia progressista va condotta a livello europeo – col supporto di Tsipras che tra le macerie della Grecia ha fatto il suo miracolo – per una grande stagione di investimenti, proprio nella frontiera meridionale. Questa è la missione a cui chiamata l'Italia in Europa, assumendo la leadership dell'area. A questo deve ambire, il più grande partito del socialismo europeo che sappia essere a un tempo pienamente europeo e nazionale. Perché questo non è un favore a noi mediterranei, è utile all'Europa.

Servono nuove politiche, oltre che politici

nuovi, per risanare il tessuto democratico. Serviranno anche ad allargare il fronte sociale che si è raccolto sotto le insegne del Pd di Renzi a quelli che ne sono ancora esclusi, come i milioni di senza lavoro (e senza rappresentanza) che (probabilmente, vedremo i flussi) hanno disertato in massa. Un fronte ampio, ma che è ancora soltanto un aggregato elettorale, pezzi di società troppo distinti, tenuti insieme forse più dal carisma del suo leader che dal progetto del Pd. Ma è qui che ci vuole il partito, una sinistra che sappia trovare le sintesi migliori, ricostruire i legami sociali e colmare le molte fratture. Trasformare, insomma, quell'aggregato in un «blocco» di cambiamento, protagonista di un processo durevole di riforme economiche e sociali e garante di un consenso vero. È quello vale per l'Italia intera e che, come capita, si vede meglio nel Mezzogiorno: laddove è più difficile ma più necessario allargare le alleanze sociali per tirarci fuori dalla crisi. Bene, non siamo che all'inizio.

Comunicato del Cdr

SEGUE DALLA PRIMA

Restiamo nelle edicole ma manteniamo alta la guardia sulla nostra vertenza, la cui gravità non è certo cambiata. Lo sciopero delle firme proseguirà fino al 5 giugno, data in cui i soci della società che edita il giornale dovranno decidere sul futuro. Se da quella sede non arriveranno risposte che garantiscono la vita della testata e i livelli occupazionali attuali, il Cdr annuncia fin da ora due giornate di sciopero da effettuarsi il 6 e il 7 giugno.

Maramotti



Dialoghi

L'assist di Beppe per l'eurogoal di Matteo

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



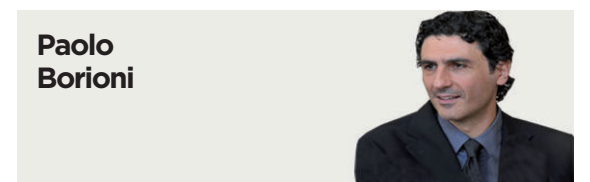
Me lo spiego così il trionfo di Matteo Renzi e del Pd: il folto popolo degli scettici e degli incavolati con la politica, è rimasto favorevolmente catturato da una semplice operazione aritmetica. Dopo decenni di promesse e di prese in giro, si è dimostrato che due più due fa quattro. FABIO SICARI

I risultati del voto europeo parlano chiaro. L'eurogoal di Renzi e del Pd, un risultato al di là di ogni previsione, è stato reso possibile da un assist, involontario ma efficace, di Beppe Grillo. I vaffa e le minacce che riempivano i suoi monologhi violenti e privi di ogni riferimento ai contenuti della politica (sia italiana che europea) e alle cose da fare hanno esaltato le piazze in preda a un'isteria collettiva ma hanno determinato un classico effetto boomerang sull'elettore che, senza

isterismi, li ascoltava da casa. Mettere il destino proprio e dei propri figli nelle mani di un uomo pieno di rabbia e preoccupato solo di mandare a casa tutti gli altri (politici e giornalisti) colpevoli di lesa maestà perché non si inchinavano davanti a lui e a Casaleggio, deve essere sembrato impossibile anche a molti di quelli che un anno fa lo avevano votato e che hanno scelto di votare stavolta per chi parlava di speranza e di cose da fare, di un'Italia in cui molte sono ancora le cose che non vanno ma che ha dentro di sé potenzialità e risorse sufficienti per guardare al futuro con un po' di speranza. Ritrovando l'ottimismo gramsciano della volontà nel gruppo dei dirigenti giovani ed entusiasti che possono diventare il punto di riferimento per un Paese pronto a scommettere di nuovo sul suo futuro.

Il commento

Quante Europe escono dalle urne



SEGUE DALLA PRIMA

Essa sconta una sconfitta generalizzata: dalla Svezia al Portogallo. Tiene in alcuni Paesi come l'Austria o la Finlandia, ma è evidente che applicando le ricette sterili degli ultimi anni si arretra. Vale anche per i socialisti, che vanno molto male proprio dove governano (Paesi Bassi, Danimarca, Finlandia, Austria), perché incapaci di imprimere un mutamento degno della propria funzione storica. Paradigmatico Hollande: per ruolo politico e nazionale avrebbe dovuto fare infinitamente di più. Omettendo di farlo poi non può certo rimediare con espedienti come il novista Valls a primo ministro. Vane, evidentemente, sono scorciatoie di questo tipo in una crisi socio-politica ancora lancinante. Non osando assumersi il ruolo che compete come altra metà del celebrato asse Franco-Tedesco il PS crolla all'infimo 14%, e tocca guardare il Front National svettare a primo partito. Già, perché c'è anche la forte Europa nazional-populista.

Anche in Danimarca il populismo di destra diviene stupefacentemente primo. In Austria la stessa famiglia politica giunge al 20%. Può stupire: sono i Paesi più ricchi e stabili al mondo. Anche in Norvegia, sulla soglia dell'Unione, la più ricca e stabile di tutti, un partito simile governa per la prima volta. Eppure avviene, a conferma che se il successo economico è ottenuto con surplus commerciali la cui ricchezza non viene redistribuita verso il basso, il voto popolare socialdemocratico si astiene, protesta, diserta il sindacato. E alla fine vota la nuova destra. Si osservi però che questa destra (sovente consolidata: come appunto in Danimarca, Francia e Norvegia) non arriva (non ancora?) alle quantità e alla centralità politica indispensabile per soppiantare le forze tradizionali.

Il record è quello del Partito Danese del Popolo, poco sopra il 26%. Tutti gli altri sono ben sotto queste cifre, e in molti casi, come in Olanda, in Finlandia e appunto da noi, subiscono una chiara sconfitta. Significa verosimilmente due cose: la prima è che il populismo, da sempre, si mobilita sul disprezzo per l'istituzione (Parlamento nazionale, Parlamento europeo) per cui si vota. È una contraddizione intrinseca: troppo disprezzo invita prima o dopo al disinteresse, e l'avanzata populista si consolida a livelli assoluti. Poi c'è da considerare che esiste ancora il Modello Sociale Europeo: il welfare, l'idea che è possibile, grazie a un sindacato forte, lottare per i propri diritti anche in un periodo in cui essi sono amputati. È un'eredità costruita negli ultimi 70 anni. Questa, e il risparmio di molte famiglie che ha prodotto, ancora permette di non condurre il disagio all'estremo, come avvenne coi fascismi negli anni 30 (appunto: prima del Modello Sociale Europeo). Ecco il punto: finché non viene distrutto questo sistema sociale, che poi è un patto di civiltà democratica, la nuova destra non travolgerà tutto. Ma il segnale più pericoloso va colto per cambiare corso rapidamente: Marine Le Pen, grazie a un sistema maggioritario che (proprio come da noi) può amplificare la protesta, potrebbe domani governare un grande paese come la Francia.

Anche in un'Europa ancora diversa, quella mediterranea straziata dalla crisi, il Modello Sociale Europeo resiste nonostante tutto come civiltà. Solo così si spiega che, date le condizioni gravissime, a Sud non strabordi una protesta distruttiva e pericolosa: in Grecia, il fondo della crisi, vince una sinistra giustamente critica, come Syriza di Tsipras, ma civilissima. Alba Dorata è minacciosa e repellente, ma non sfonda. Altrettanto responsabile è la vittoria del cambiamento politico-economico in Spagna e Portogallo. Analogo segnale da noi in Italia: la realtà si prende gioco delle imbecillità sui «PIIGS» inaffidabili e fuori controllo. La nuova destra trionfa invece a Copenaghen. Anche nel Mediterraneo c'è una maturità democratica su cui contare, a patto di non scernirla con l'austerità. Infine c'è l'Europa degli unici governi che hanno tenuto: quello di Berlino e il nostro. Si noti una cosa: sono i più «nuovi» in assoluto, insediati da pochi mesi: non li si punisce perché non hanno ancora deluso, perché su di loro si può forse contare. È un segnale, infatti, che a Berlino cali molto la Merkel, mentre la Spd (non a caso appena entrata al governo a novembre) recupera, grazie alla candidatura Schulz, e assicura la tenuta.

Segnale ancora più grande è il risultato straordinario del Pd. Ma non sono euforiche cambiali in bianco. Il gruppo Pd sarà il più forte nel PSE e dovrà farsi sentire, e così il semestre italiano alla guida della Ue. Ma bisogna agire con determinazione per cambiare. La civiltà democratica del Modello Sociale Europeo è stata gravemente erosa, e può cedere in ogni momento.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Luca Landò
Vicedirettore:
Pietro Spataro,
Rinaldo Gianola
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini,
Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli,
Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 26 maggio 2014
è stata di 81.610 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) |
Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) |
Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità Nazionale: System24** Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) |
Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità online: WebSystem** Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) | e-mail: marketing.websystem@ilsol24ore.com |
Site web: webssystem.ilsol24ore.com | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** lun-ven 9-14 | Tel. 02.91080062 abbonamenti@unita.it | Gli arretrati costano il doppio del prezzo di copertina più spese di spedizione | Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -
00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale
della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla
legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità
è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruitrice
dei contributi statali diretti di cui alla legge 7
agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale
murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555. Certificato n. 7737 del 18/12/2013